

XXIV domenica «per annum» (ciclo C)

Lectures: Es.32, 7-11.13-14; Sal.50; I Tim.1, 12-17; Lc.15,1-32

Non è sproporzionata quest'affermazione di Gesù, secondo la quale "Ci sarà più gioia in cielo per un peccatore convertito, che per novantanove giusti che non hanno bisogno di conversione"?

Se possiamo capire la gioia della donna che ritrova la moneta perduta; se possiamo capire la gioia del padre che ritrova il figlio perduto ed è disposto a passare sopra a tutti i suoi errori e a perdonarlo, non sembra ingiustificato un certo risentimento del figlio fedele che *non ha mai trasgredito un comando di suo padre*, come lui stesso dice e si vede scavalcato. Si sarebbe potuta anche tollerare una grande misericordia nei confronti del figlio perduto, ma avrebbe dovuto essere accompagnata da un riconoscimento e da un festeggiamento anche della fedeltà del figlio rimasto sempre nella casa del padre.

Così si può capire la gioia della donna che ritrova la moneta se è accompagnata da una gioia altrettanto grande di non avere perduto mai le altre nove monete. E così si dovrebbe dire del pastore e delle pecore mai perdute e di quella ritrovata.

E si può anche capire la gioia di Dio che perdona e riaccoglie il peccatore, ma non si capisce perchè non debba esserci almeno altrettanta gioia in cielo per non aver perduto i novantanove giusti!

Che cosa vogliono dire queste frasi, che cosa vogliono farci capire? Di che cosa deve rendersi conto l'interlocutore di Gesù? di che cosa deve rendersi conto il fratello che non ha abbandonato mai la casa di suo padre? Di che cosa devono rendersi conto i cristiani fedeli che si vedono sorpassare dai pubblicani e dalle prostitute che si convertono e rischiano di portare via loro il posto nel regno?

Dal punto di vista della logica — e sembra che questo sia anche il punto di vista adeguato che il vangelo ci indica — queste frasi non sono esagerate o strane solo se si ammette che in cielo non può esservi più gioia per novantanove giusti rimasti fedeli, per il semplice fatto che questi novantanove giusti non esistono! E non ci si rallegra di ciò che non c'è. E così le novantanove pecore al sicuro non ci sono, nè le nove monete, nè il figlio rimasto a casa può affermare con tanta sicurezza e superficialità di non avere mai trasgredito un solo comando del padre.

Quello di cui Gesù vuole convincere i suoi interlocutori è del bisogno della salvezza di ogni uomo, perchè nessuno è capace di fedeltà autentica e durevole con le sue sole forze e tutti hanno almeno l'eredità di quella condizione di peccato che proviene dalle origini. La condizione di ogni uomo è quella del figlio che ha bisogno di ritrovare se stesso e andare a chiedere di essere accolto e perdonato. Il figlio che rimane a casa è semplicemente ancora inconsapevole delle sue fughe invisibili, camuffate, dalla logica del padre, dalla logica dell'amore: in fondo questo figlio sta abbandonando la casa di suo padre proprio nel momento in cui il fratello vi ritorna. Non ci sarebbe bisogno di redenzione per ogni uomo e non servirebbe essere cristiani se non ci rendessimo conto di questo. Chi presume di essere giusto è già lontano dalla casa del padre, non sa che cos'è la vita e non ha ancora trovato il tesoro che in quella casa è custodito, la misericordia, della quale tra l'altro ha sempre

beneficiato senza gratitudine e senza rendersene nemmeno conto: “Figlio, tu sei sempre con e quello che è tuo è mio”; questo è ciò che abitualmente chiamiamo grazia.

Ma c'è un altro aspetto da tenere presente: nessuno può vivere in pace senza la compagnia della Chiesa; in questa c'è posto per storie umane che appaiono diverse, ma che prima o poi si ritrovano. Il figlio che si allontana, arriva alla disperazione perchè la sua vita è divenuta disumana ed è ridotto ad uno schiavo del potere: “si mise a servizio di uno degli abitanti di quella regione”. E per ritrovare la sua dignità di uomo ha bisogno di ritrovare la casa, cioè la Chiesa. Il figlio che rimane in essa ha bisogno di scoprire il vero motivo per cui rimane: e questo motivo è il bisogno di essere voluto e amato, di essere perdonato anche lui, perchè i beni di cui dispone sono un dono, una grazia e non un diritto, nè il frutto delle sue sole capacità.

Allora è necessario che la Chiesa faccia quello che ha fatto il Signore, e che gli scribi e i farisei gli rimproverano, così come oggi i benpensanti la rimproverano: la Chiesa e in essa ogni cristiano ha il compito della missione, il compito di aiutare ogni essere umano che vive in essa, come ogni essere umano che vive ancora al di fuori di essa, a rendersene conto realisticamente della propria condizione di essere che tutto riceve — creatura — e di essere che necessita di venire ricostruito nella propria dignità — peccatore — e che tutto questo viene da Cristo e Cristo è presente nella Chiesa, nella compagnia di coloro che lo seguono nella storia. Perchè il fratello che si presume fedele non è andato lui alla ricerca dell'altro fratello? Perchè non si era ancora reso conto di essere lui il primo ad essere perdonato e a ricevere tutto per grazia, compresa la sua capacità di fedeltà! Questo lo capì san Paolo e di qui è nata la sua missionarietà e la sua gratitudine: “Cristo ha voluto dimostrare in me, per primo, tutta la sua longanimità, a esempio di quanti avrebbero creduto in lui per avere la vita eterna”. La via di una nuova evangelizzazione non può essere che quella che coglie l'uomo nel suo bisogno di essere di Cristo per essere se stesso; e questo lo si fa capire agli altri solo se è vero per noi.

Bologna, 13 settembre 1992